

ROMA — «Non potete essere ristretti, chiusi, dire solo del no. La gravità di questo momento richiede ben altro. Ho letto qualche giorno fa l'appello che i socialdemocratici tedeschi facevano perché prevalgano le azioni di "esserli accorti e ragionevoli"».

Università di Roma, La Sapienza, aula di fisiologia generale: cupa, affogata, tra anfitrionato e imbuto, piena di ragazzi. Sta parlando Pietro Ingrao, un dirigente del Pci e della sinistra. Prima aveva parlato Pietro Folena, segretario della Fgci, che ha organizzato l'incontro. Moltissimi gli interventi nella discussione.

Perché l'Europa è così divisa? Perché non cresce un movimento in grado di contare? Perché Reagan può decidere di quel che accade in altri paesi? Perché il Pci non sviluppa una opposizione più forte? Perché la sinistra non si occupa di ciò che bisogna uscire dalla Nato? Perché la questione palestinese è ignorata, misconosciuta? Perché i comunisti hanno dimenticato che contro l'imperialismo non si può rinunciare a combattere?

Un'ora e mezzo di interventi — grandi applausi per il rappresentante degli studenti palestinesi — stimolati e in qualche modo provocati dalle parole di Pietro Folena. Il raid di Reagan su Tripoli — ha detto — ha scoperto una cultura della violenza spaventosa. Dagli articoli della Falciac a dichiarazioni bellicistiche di una voce pure insospettabile quale quella di Altiero Spinelli,

All'università di Roma incontro di giovani con Ingrao e Folena

«Diciamo: no alla guerra, ma dirlo non basta più»

Dopo il raid su Tripoli e le proteste c'è un futuro per il movimento della pace? «Una cultura tutta da inventare»



Pietro Ingrao



Pietro Folena

che dell'eurocomunismo è il padre, fino a quei partiti e a quei giornali che della paura hanno fatto uno strumento di ritorsione odiosa. A questa stupidità si può rispondere con il linguaggio pacato dell'intelligenza, della passione e della ragione. Perché sia condannato chi agisce in nome della regola cieca della rappresentanza, si ragioni sull'assurdo che un grande paese, una superpotenza come sono gli Stati Uniti agisca, o reagisca, come ha fatto a Tripoli e come si propone di fare in Nicaragua, e tanti anni fa ha fatto nel Vietnam, come l'Unione Sovietica fa nell'Afghanistan.

Quali obiettivi per un movimento di giovani che, pensando alla pace in pericolo, sono scesi nei giorni scorsi per le strade e manifestazioni ne hanno fatte a decine, e ancora ieri pomeriggio preparavano una veglia a Roma piazza Navona? Per il 9 maggio — lo ha ricordato Folena — si sta preparando un'iniziativa unitaria che colleghi Roma con Madrid e Atene e avanzi la richiesta di un ruolo diverso della Nato e delle sue basi, che mai più dal territorio dell'Europa parta un attacco come quello su Tripoli. Dobbiamo continuare a dare una risposta straordinaria — ha detto il segretario della Fgci —

sul temi della vita e della pace, sviluppando ancora una motivazione morale che va ben oltre gli schieramenti politici.

Pacato e tranquillo, quasi come se tenesse una lezione — «E non siamo all'Università, ha detto, non dovrebbe essere un luogo dove si produce cultura? Non è un grande straordinario problema culturale quello di cui stiamo parlando? — Ingrao non ha elogiato né consolato nessuno, sviluppando un filo originale di ragionamento. «Ho visto — ha detto — cose che credevo lontane da noi. Sbagliavo. E avvenute qualcosa che mette il nostro paese in una condizione diversa. Chi ha creduto che l'Italia fosse lontana da quel mondo, dalla questione araba irrisolta, vede ora che non è così. Gheddafi non mi è simpatico, voglio dirlo, non lo ritengo il miglior campione della causa palestinese. Ma quel problema — un popolo di profughi, senza diritto alla terra, una massa dispersa — è il vero protagonista della crisi nel Mediterraneo. E Reagan bombardava Tripoli per negarlo, ma non può riuscirci. I paesi emarginati di tutto il mondo saranno i protagonisti di domani, saranno problema vostro. Il Sud del mondo è a due passi dall'Italia, è un'occasione».

«Dite: usciamo subito dalla Nato. Vi rispondo: non chiudetevi in posizioni minoritarie. Allarghiamo lo schieramento, comprendiamo che siamo parte di una vicenda mondiale. Guardate come è andato il referendum in Spagna e comprenderete che certi equilibri rassicurano la gente e che bisogna comprenderli, fare i conti con questo stato d'animo. Ma in questi giorni l'Europa non si è schierata tutta con gli Usa e dobbiamo far leva su questo, far leva sulla posizione del Non-allineati, sviluppare una rete di temi, una "ragione" internazionale. Perché il grande movimento contro i missili è in crisi? In quale caso? Perché dormono? Perché si sono disamorati anche il mio partito — le firme contro Comiso? Perché non siamo riusciti a modificare l'articolo 80 della Costituzione, a imporre la battaglia per le zone denunciate? Perché questi obiettivi non c'erano o non erano chiari. Oggi più che mai ci vogliono obiettivi all'altezza del pericolo. Non vi bastano, non ci bastano più, "guerra no pace sì"».

Maria Giovanna Maglie

Accolta all'unanimità l'indicazione del Cc

I senatori comunisti hanno eletto Pecchioli presidente del gruppo

La candidatura è stata presentata da Natta, che ha ringraziato Chiaromonte per il lavoro di direzione svolto in questi anni

ROMA — Ugo Pecchioli, 61 anni, membro della Direzione del Pci è il nuovo presidente del gruppo comunista del Senato. Lo ha eletto ieri all'unanimità, per alzata di mano, l'assemblea del gruppo. Pecchioli subentra a Gerardo Chiaromonte che l'altra sera il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del Pci avevano nominato direttore de "l'Unità".



Ugo Pecchioli

La proposta di eleggere Ugo Pecchioli è stata avanzata ieri mattina al gruppo dei senatori dal segretario generale del Pci Alessandro Natta. Prima di illustrare i motivi che hanno indotto a compiere cambiamenti ai vertici dei gruppi parlamentari, Natta ha dato atto a Chiaromonte dell'opera che ha compiuto in questi tre anni alla direzione del gruppo senatoriale. Egli — ha detto il segretario del Pci — ha assicurato una direzione di alto livello che ha dato rilievo e peso politico all'attività di questo ramo del Parlamento. Un compito assolto con vigore, impegno, prestigio e grande livello culturale e politico. Chiaromonte — ha aggiunto Natta — ha promosso una positiva collaborazione tra i compagni ispirata ad un criterio di direzione collegiale, di partecipazione democratica. E ciò è importante perché fornisce un indirizzo che dobbiamo seguire come norma nella vita del partito, dei gruppi parlamentari, e degli organi di stampa. Questa è insieme una necessità e un valore.

mo seguire come norma nella vita del partito, dei gruppi parlamentari, e degli organi di stampa. Questa è insieme una necessità e un valore.

Nella ricerca di una soluzione da offrire per la presidenza del gruppo senatoriale è emersa nel Cc e nella Cc l'indicazione di Ugo Pecchioli, compagno — ha detto Natta — noto per la sua storia e per il ruolo che ha avuto durante la liberazione in molte vicende del Pci. Un compagno che ha avuto responsabilità di grande rilievo e che ha assolto i compiti che via via gli sono stati affidati con serietà, rettitudine, impegno

costante. Pecchioli — ha aggiunto il segretario del Pci —, per le sue diverse esperienze, per le sue competenze è in grado di assicurare al gruppo una direzione seria e politicamente forte. È un dirigente di indiscusso prestigio dentro e fuori del Pci. Il temperamento e l'esperienza lo rendono sensibile ai problemi del metodo di direzione, alla necessità della promozione della partecipazione di tutti al lavoro del gruppo.

Gerardo Chiaromonte ha ringraziato la presidenza, il direttivo e l'assemblea del gruppo per il contributo fornito al lavoro comune in questi tre anni di grandi soddisfazioni e impegni. È stato Pecchioli — appena eletto — a chiudere la riunione dei senatori. Farò di tutto — ha detto il neo-presidente — perché nessuno dei nostri eletti si senta sottoutilizzato, sarà compiuto ogni sforzo per rendere possibile una continua opera di avanzamento di forze nuove: «È con questo spirito, contando sull'aiuto di tutti, che affronto questa nuova responsabilità».

Nella stessa mattinata di ieri Ugo Pecchioli, accompagnato da Gerardo Chiaromonte, è stato ricevuto dal presidente del Senato, Amintore Fanfani.

Giuseppe F. Mennella

Il pretore contro la Standa

Una sentenza annulla i licenziamenti

Il provvedimento riguarda 197 lavoratori di Milano - Trattative ancora arenate

MILANO — Forse questa volta lo capirà: la Standa non può illudersi di poter licenziare unilateralmente i lavoratori. Ci ha provato, alla fine del mese scorso, spendendo ben 2910 lettere di benvenuto ad altrettanti dipendenti delle filiali sparse in tutta Italia, e in particolare al Sud. Ma ora deve aprire le orecchie. Il pretore di Milano, Franco Cecconi, ieri ha ordinato alla Standa di revocare i 197 licenziamenti nella sede della direzione centrale, ad Assago, perché disposti in maniera illegittima e antisindacale. La sentenza, depositata presso la cancelleria della pretura, obbliga inoltre il più noto gruppo del settore distributivo nazionale, che fa capo alla Montedison, a riprendere le trattative con i rappresentanti dei lavoratori rispettando le procedure di consultazione previste an-

che da un accordo aziendale sottoscritto lo scorso 25 ottobre. In futuro l'azienda dovrà astenersi dall'assumere provvedimenti di tale gravità senza concordarli con i sindacati. Sindacati che, va detto, vedono pienamente accolte le loro tesi e ribadito un ruolo insostituibile che la Standa ha cercato fino ad ora di non riconoscere. La sentenza del pretore milanese è un primo importante frutto dell'energica lotta intrapresa nei giorni di Pasqua da tutti i quindicimila lavoratori e dall'intera categoria del commercio. Proprio a Milano, ma anche a Napoli, lo scorso 11 aprile avevano manifestato migliaia di commesse, impiegati, tecnici, amministrativi, per protestare contro misure assunte senza neppure tener conto dell'invito alla ragionevolezza rivolto all'azienda dallo stesso ministro del La-

voro. Addirittura la direzione aveva disertato il tavolo della trattativa cui doveva partecipare il sottosegretario Borruso. In luogo di quell'incontro era calata improvvisa la scure dei licenziamenti collettivi. Era l'epilogo di una vicenda che si trascina fin dal '77 con

uno stitillicidio di continui ricorsi alla cassa integrazione. La Standa ha cambiato gruppo dirigente all'inizio dell'anno e perseguito l'obiettivo dello smantellamento della sua rete di vendita nel meridione. «Anche negli incontri in corso in questi ultimi giorni

— dice Castellì della Filcams milanese — l'azienda afferma di voler procedere a investimenti che prevedano l'apertura di Impermercato a Modena, Bologna, Reggio Emilia, Milano, Perugia, Bari, Cagliari, Catania. Dice che in quattro anni recupererà 2800 posti di lavoro ma mi pare evidente che c'è contraddizione tra l'ipotesi di sviluppo annunciata e i licenziamenti! È una canzone che sentiamo da nove anni e nel frattempo sono stati cacciati 9 mila lavoratori. Il piano di sviluppo deve invece tener conto della necessità di salvaguardare l'occupazione».

Per questo, mentre ieri la trattativa a Roma si è di nuovo arenata, Cgil-Cisl-Uil mantengono la minaccia di uno sciopero nazionale di tutto il settore del commercio per la prima decade di maggio con manifestazione

a Roma. Ma non v'è dubbio che la magistratura, con la sentenza di ieri abbia riacceso la fiducia. «Questa sentenza spianerà il campo alla trattativa — commenta il segretario generale della Filcams — Oggi Lombarda, Fanozzo — ma qualsiasi soluzione dovrà passare attraverso il ritiro di tutti i 2910 licenziamenti. Anche se con modi e forme che concorderemo, ormai questa vertenza va chiusa con gli strumenti tradizionali. Però bisognerà trovare al più presto una formula nuova per tutte quelle aziende che, pur non essendo in crisi, hanno l'esigenza di ringiovanire la manodopera». La Standa, dal canto suo, ha deciso di presentare opposizione alla sentenza del pretore di Milano riservandosi di adottare ogni altra iniziativa ritenuta opportuna.

Sergio Ventura

Milano, ecco i progetti di Tecnocty

700 mila metri quadri d'area della ex Pirelli Bicocca trasformati in un centro di tecnologia, scienza, ricerca, residenza, verde, cultura - I progetti presentati ieri - Coinvolti 18 architetti in un concorso - Accordi con il sindacato e il Comune

MILANO — Una ventina di architetti si è battuta in un tratto cospicuo di storia milanese: storia industriale e operaia di una parte di Milano, simbolo più o meno appariscente di un passato di sviluppo, di produttività, di concentrazione di risorse economiche, di lotte e di vertenze e, oggi, di crisi per rivoluzione tecnologica e scientifica.

L'innovazione ha colpito la Pirelli Bicocca, come molti altri luoghi di questa città, alla prova di una trasformazione che ne muta la sostanza economica e può inventare un nuovo panorama. Gli architetti, invitati da un concorso voluto dalla stessa Pirelli, italiani e stranieri, hanno tentato di individuare i primi lineamenti: immagini più o meno precise, più o meno dettagliate, che esemplificano approcci ed esperienze diverse, secondo il filo di un realismo dettato dalla concretezza del disegno economico e sociale.

Tecnocty, condannate le fabbriche per vecchiaia, ha conosciuto così il primo atto, molto serio, di ricerca e di studio, e molto poco autocelebrativo, di un programma che nasce dall'idea che tecnologia e scienza siano le ragioni essenziali di uno sviluppo futuro, anche occupazionale, e da alcuni accordi. Il primo riguarda il sindacato, il secondo le amministrazioni locali. Un complesso produttivo che dà lavoro a più di sei mila operai si trova rapidamente vecchio ed obsoleto. E qui la scelta: conservare la produzione dei cavi, trasferire quella dei pneumatici per autocarro alla ex Ceat di Torino, costruire un nuovo modernissimo stabilimento modello, che sorgerà a Bollate, per un investimento di 65 miliardi e per 5/600 posti di lavoro.

Alla fine alla Bicocca di operai ne rimarranno la metà di quei sei mila: gli altri saranno in parte trasferiti, in parte consegnati alla pensione anticipata. Il sindacato accetta il cambio con una realtà completamente

nuova, insospettabile fino a pochi anni fa, ma che indica i percorsi settecentomila metri quadri d'area Bicocca un destino diverso da una tradizionale speculazione edilizia: la nascita di un centro di tecnologia, scienza, ricerca, insieme con residenza, cultura, campi per il verde, università, un mix di funzioni che riconosce una valenza urbana a quella che è stata soltanto una città-laboratorio, che racchiude in un recinto capannoni, strade, piazze, ciminiere, torri di raffreddamento.

Gli enti locali ed in particolare il Comune di Milano (allora una giunta di sinistra) hanno accolto la proposta. Si troveranno ora a ratificare in un variante al piano regolatore e soprattutto a coordinarla con altre situazioni ed altri progetti (qualcuno almeno già pensato), che dovranno rispondere alla questione sempre più appariscente che passa un po' burocraticamente e freddamente sotto la definizione di «aree industriali dismesse»: saranno

presto più di tre milioni di metri quadri, quasi il 19 per cento delle aree industriali attive entro il territorio comunale, luoghi e nomi celebri di una storia industriale che ha segnato il movimento milanese: Portello, Alfa Romeo, Rogoredo, Bovisa, Redaelli, Richard Ginori, Montedison e soprattutto quell'asta di massima concentrazione e di primo insediamento industriale che va da Milano a Sesto a Monza (dopo la Pirelli, la Breda, la Falck, la Magneti Marelli).

Leopoldo Pirelli e l'amministratore delegato Gavino Manca, che hanno presentato insieme con Bernardo Secchi (l'urbanista che ha coordinato il concorso), i progetti selezionati (di Gabetti e Isola, Gregotti Associati e Gino Valle) hanno molto insistito sulla credibilità e realizzabilità della proposta: non solo per ragioni di prestigio aziendale, ma anche per «ritorni economici». Come ha ricordato Manca, una procedura è stata indicata: Industrie Pirel-

li, forse società finanziarie del gruppo, immobiliari opereranno per parti del progetto, cedendo via via quanto realizzato in leasing o anche in vendita diretta.

Alcuni interlocutori sono già stati individuati da una parte il consorzio «Milano sviluppo», che raccoglie alcuni dei più forti imprenditori immobiliari milanesi (da Ligresti a Meregaglia a Ledjanni) dalle altre aziende come Philips, Bayer e Siemens.

A Tecnocty potrebbe arrivare anche il Politecnico, che potrebbe decentrare il suo dipartimento di elettronica (salvo che la Regione non difenda la prima idea di una nuova sede universitaria a Gorzognola). Per questo Gavino Manca si è sentito di prevedere per la fine degli anni Ottanta (se gli strumenti urbanistici verranno aggiornati) l'avvio dei lavori, prima tappa di un processo che presenterà un conto finale per mille miliardi di investimenti. E che darà occupazione almeno a 3500 addetti.

Con originalità si interviene nel cuore della città e su una fabbrica ancora in vita, non un campo morto, come potrebbe essere il Lingotto, con inevitabili, spesso irrealizzabili, qualche volta francamente inutili, programmi di museificazione.

I progetti di Gabetti, Gregotti e Valle (e molti altri tra i diciotto presentati: tra questi quelli di Renzo Piano, Richard Meier, Aldo Rossi, Mario Botta, Gustavo Pezzoli, Giancarlo Piretti, Carlo Aymonino) non hanno tenuto conto, cercando di rispettare la città e proponendo in alternativa ad una «tecnocità chiusa ed esclusiva un intreccio di funzioni e di spazi, che apre la vecchia fabbrica «mursata», i vecchi capannoni, un paese nel quartiere chiamato Bicocca. Hanno rispettato anche una «consuetudine» di flessibilità: il polo tecnologico potrà crescere poco alla volta per corsi successivi.

Oreste Pivetta

ROMA — Il compagno Armando Cossutta ha reiterato, con una dichiarazione pubblica, la critica, già espressa dinanzi al Comitato centrale di mercoledì, per il suo mancato reinserimento nella direzione del partito (ne abbiamo riferito su "l'Unità" di ieri). Egli ripeté di considerare tale «esclusione» un gesto politico, un errore «verso l'insieme del partito e comunque di vasti settori di esso, perché in aperta contraddizione con le recenti, importanti deliberazioni congressuali e statutarie circa la legittimità del dissenso e l'esigenza di poterlo esprimere e sostenere in tutte le sedi e in primo luogo negli organismi dirigenti, e che la libertà di dissenso venga meno se essa non sia esercitata dentro la Direzione. Questa libertà è tutelata per tutti e quindi anche per il compagno Cossutta che ha ogni strumento per farla valere, non ultimo la sua appartenenza al Comitato centrale.

Cossutta ripete: il Cc ha sbagliato

Ribaditi gli argomenti a cui aveva già replicato Natta

ma in più c'è il riferimento alla omologazione del Pci nel capitalismo. Come abbiamo riferito ieri, questa presa di posizione, anticipata da un analogo giudizio del compagno Pestalozza, aveva suscitato nella stessa seduta la replica di alcuni compagni (Giovanni Berlinguer, Tognoni) e un'argomentata risposta di Natta. È stato anzitutto obiettato a Cossutta che non esiste alcuna questione di rispetto del dissenso, come dimostra il fatto che egli lo ha ampiamente esercitato, specie nell'ultimo periodo, e che il partito ha ampiamente discusso le sue posizioni. Ciò che non può essere accettato è l'idea che il

dissenso costituisca di per sé titolo per essere inseriti negli organismi dirigenti, e che la libertà di dissenso venga meno se essa non sia esercitata dentro la Direzione. Questa libertà è tutelata per tutti e quindi anche per il compagno Cossutta che ha ogni strumento per farla valere, non ultimo la sua appartenenza al Comitato centrale. In secondo luogo è stato obiettato che è inaccettabile che Cossutta, come qualunque altro compagno, rivolga ammonimenti al partito (appunto, l'affermazione di rischi di «separazione» e di cristallizzazione della contrapposizione, e il riferimento al danno per l'unità). E, infine, è stata respinta la pretesa di identificare con una singola posizione personale la tradizione e i valori della storia e della politica del partito, e tanto più la pretesa che la tutela di tali tradizioni e valori coincida con la presenza di un determinato compagno in questo o quell'organismo dirigente. Queste, in sintesi, le repliche che Cossutta ha suscitato. Dopo di che il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno eletto la nuova Direzione, nelle forme dovute, all'unanimità.

Dp scopre la politica? Per ora si ricorda che c'è anche la Dc

Dal nostro inviato

BAGHERIA (Palermo) — Arrivato al terzo giorno, il congresso di Democrazia proletaria sembra in parte tentare di fare i conti con la politica. È sfumata sullo sfondo, rispetto a un paio d'anni fa, la preoccupazione di dover amalgamare sotto lo stesso tetto il nucleo «storico» dei militanti operai e «ortodossi» con i nuovi innesti di radice ecologista o pacifista. Del resto, più o meno solo un iscritto su dieci ha partecipato all'atto di nascita di Dp, nel '78. Basta con le «logiche di piccolo gruppo», aveva esortato martedì Mario Capanna. La sua relazione, sia pure spesso contraddittoria, sta ricevendo un sostanziale consenso. Ma non mancano spunti polemici e diversità di toni.

Per Franco Russo, l'ambizione di Dp è «rifondare l'identità della sinistra», sulla leva della «partecipazione popolare». Edo Ronchi fa slittare la costruzione dell'alternativa a dopo una «fase di opposizione», che sarebbe indispensabile per curare «la grave malattia senile del riformismo»: il «governismo». Anche Giovanni Senù Spena dà per certo che le scelte del recente congresso del Pci sarebbero «suicide». Tutti d'accordo senza diverse calibrature? Tridente sente il bisogno di rammentare che «l'unità è necessaria alla sinistra per cambiare le cose»; e che non aiuta «fare la caricatura del Pci e del Psi». E tocca a Guido Pollice evocare nella sala il nome della Dc, «principale responsabile, con il suo sistema di potere, del fenomeno mafioso» (peraltro, Pollice se la prende con pre-

sunti «vecchi e nuovi compromessi» in Sicilia tra Pci e Dc). A Paolo Tonelli va bene la «critica netta», però occorre apertura al confronto, perché «Dp non è tutta la sinistra» — si accorge — e «l'alternativa è possibile solo se unifica percorsi e politiche diverse». Togliamoci dalla testa — dice ai delegati — di «poter crescere inglobando frammenti dal Pci».

Nella seduta di ieri, i saluti di Giacomo Conte dell'esecutivo nazionale di Magistratura democratica, di Francesco Rutelli (il «un po' beccato da intemperanze della sala») a nome dei radicali, e del capogruppo del Psi alla Camera, Rino Formica, dichiarando «amicizia e forte simpatia», promette però «nessuna elveticità». Dp — dice — ha «canalizzato impazienze e rivolte ideali», frutto della «assenza di una soluzione riformista», ma adesso nella sinistra «l'alternativa prende il posto della grande strategia consociativa». Si tratta ancora, per costruirsi, di «guadagnare il centro» e di «non agevolare una stabilizzazione moderata»: ecco la «differenza» rispetto alla linea di Dp. Gli stessi «movimenti» — insiste — «vanno ricondotti nei grandi invasi istituzionali della sinistra storica», depurata da «antichi pregiudizi». Ai demoproletari, Formica augura di «uscire dalla diaspora a sinistra» e di acquistare «una critica fatta di ragioni e tolleranza». Applausi misti a mormorii in platea.

Il congresso ha deciso a maggioranza (255 sì, 60 no, 29 astenuti) di costituire un ufficio politico di Dp, e di eleggere gli organismi dirigenti a voto palese.

Marco Seppino

l'Unità martedì prossimo ABC dei contratti Le piattaforme delle categorie che devono rinnovare il contratto Intervista ad Antonio Pizzinato I contratti negli ultimi quindici anni: come hanno cambiato il sindacato e il lavoro (di Antonio Lettieri) La discussione in corso tra i lavoratori e nel paese attraverso servizi e interviste un supplemento di quattro pagine